

# Nota del Direttore – Filosofia della storia (latinoamericana)?

Questo numero di *Quadranti* ritrae lo sforzo di inserire, in un contesto filosofico più ampio e meno personalista, alcuni dei temi centrali della produzione brasiliana contemporanea. In questo senso, la scelta di privilegiare Filosofia della Storia e Filosofia della Modernità si deve ad alcune circostanze universitarie, sfociate nella realizzazione del Convegno di San Paolo e Aracajú, ma anche, e direi in forma decisiva, all'urgenza di cominciare a svecchiare il dibattito ormai cianotico sull'esistenza (o meno) di una tradizione filosofica e di una filosofia "autenticamente" brasiliana.

Si tratta di un tema immenso e pericoloso (non appena da un punto di vista teoretico), che fa venire alla luce i punti nevralgici di una comunità filosofica ed accademica troppo spesso ideologizzata, individualista e personalista ma che, nonostante ciò, riesce a produrre materiali filosofici di tutto rispetto.

Non è il caso di entrare nel merito delle possibili cause di questa soffocante situazione: sul banco degli imputati vengono trascinati, di volta in volta, la colonizzazione culturale (portoghese, prima; statunitense, oggi), l'imposizione di modelli di studio e ricerca filosofici "d'oltremare", la necessità di difendersi dal capitalismo, dal (neo)liberalismo e da tutte le destre politiche e sociali, l'incapacità di superare il "complesso del bastardo", cioè, la situazione di dipendenza e inferiorità dinanzi i padroni del mondo (siano essi grandi multinazionali, opinion makers stranieri o sistemi filosofici della tradizione greco-cristiana-europea), ecc. Potrebbe essere utile, forse, una fenomenologia dell'essere brasiliano, che riprenda e svecchi le intuizioni di Sergio Buarque de Holanda, Mario de Andrade e Oswald de Andrade, solo per citare tre nomi propri di una storia intensissima.

O forse è più fecondo, senza troppe pretese di compiutezza e in maniera provocatoria e polemica, indicare alcune coordinate in grado di rendere più viva la discussione.

La prima riguarda il rapporto tra storia della filosofia e filosofia, che in terre brasiliane è praticamente inesistente. Non che i classici della tradizione occidentale vengano ignorati, anzi. Il problema è la vivisezione che li spezza e li isola dal contesto e, dunque, dalla storia della filosofia e dall'insieme dei suoi problemi millenari. Essere definito "storico della filosofia" è quasi un'offesa e comunque l'espressione è, di fatto, incompresa e poco utilizzata. Chi scrive e fa lezione dedicandosi al pensiero degli autori che strutturano il canone filosofico occidentale, raggiunge a malapena il livello di commentatore. Che resta? La smania, uno stato quasi febbrile e di esaltazione, di studenti, interessati laici e professori per l'originalità filosofica, il filosofare autentico e genuino, la creatività, l'innovazione ecc. Che cosa significhi tutto ciò è concettualmente difficile dirlo. Chiarimenti seri e argomentati, del resto, non vengono neppure dai teorici del tutto-vale filosofico e del rigetto della storia "imperialista" della filosofia e dei suoi manuali. Risultato? Poche tracce di Filosofia e di Filosofi brasiliani (nel senso classico e condiviso di questi termini<sup>1</sup>) che solo con molta fatica riescono a guadagnare un po' di spazio, e una pletera di PhD's che, tra qualche comparsata in tv in programmi di audience "nazional-popolari", scritti e video sui social, lezioni settimanali in Facoltà (si badi: tutti i "protagonisti" di questa storia sono docenti universitari), diffondono il verbo filosofico della contemporaneità presentando come nuove, rivoluzionarie e originali "cose" filosofiche già note o ovvie.

L'impatto nella cultura e nella società brasiliana non è di poco rilievo se consideriamo il fatto che il Brasile è uno dei Paesi più post-moderni e relativisti dell'Occidente (nel senso propriamente filosofico di questi termini), con un potenziale enorme di risorse filosofiche e sociali troppo spesso preda facile di discorsi populistici e demagogici.

Un possibile, e diverso, percorso dovrebbe articolarsi in un contesto filosofico e culturale più ampio rappresentato dalla storia e dalla filosofia latinoamericana, attraverso

---

<sup>1</sup> Ciò non significa, ovviamente, che non si debba lottare contro determinate forme di classicità, di tradizione, ecc. Anzi... Il punto è come farlo in maniera produttiva e fertile, senza slogan, all'interno delle istituzioni e evitando la semplice, e ugualmente totalitaria, *inversione* delle dicotomie/gerarchie concettuali (tenendo sempre presente, insomma, la lezione nietzschiana-derridiana, che gran parte della sinistra mondiale, del femminismo, dell'attivismo di genere, ambientale, animalista, ecc., ignorano).

lo studio e l'approfondimento dei suoi processi di formazione e trasformazione nel corso della sua storia recente (dall'influenza del romanticismo e del positivismo, all'insorgere dei movimenti di sinistra e dei nazionalismi, dalle teorie dello sviluppo latinoamericano al dipendentismo, dalla ricezione e interpretazione dei classici del pensiero filosofico europeo alle prospettive critiche del post-colonialismo) e l'analisi delle possibilità della Filosofia di contribuire alla superazione della disuguaglianza, dello sfruttamento e della dominazione, che ancora soggiogano il continente latinoamericano.

Non si tratta, come sottolineava il filosofo messicano Leopoldo Zea nel libro *Filosofía de la historia americana* (1978), di una "volontà di ricominciare da zero per essere alla moda", di un "cancellamento totale" della tradizione europea o di un "oblio del passato" colonizzatore, ma, in primo luogo, di superare la dipendenza del "pensare preso a prestito" mediante pratiche filosofiche, sociali e politiche che, nel riaffermare la diversità latinoamericana, ricerchino "l'assorbimento, l'assimilazione del passato con l'obiettivo che esso non si ripeta (...). Avere come punto di partenza la propria realtà e costruire, su di essa e con essa, il mondo al quale aspiriamo".

In questo senso, una importante e fertile prospettiva di lavoro è proprio quella di un pensiero latinoamericano capace di assimilare e assorbire il suo passato, la sua storia, le sue eredità filosofiche con l'obiettivo di superare la dipendenza economica e culturale: "Essere quello che fummo, per non essere costretti ad esserlo ancora. (...) Assumere il passato per trasformarlo in un gradino per un futuro ascendente", come scriveva Zea in *La Filosofia americana como filosofía sin más* (1989), in uno sforzo che riprenda, per esempio, le idee di movimenti come il modernismo brasiliano e di pensatori come lo scrittore argentino Manuel Ugarte, del filosofo e educatore messicano José Vasconcelos, del giusfilosofo cubano José Martí, dello scrittore uruguayo José Enrique Rodó, del saggista e diplomatico messicano Alfonso Reyes.

R.P.